

# LE TRE TABARKA<sup>1</sup>

Thérèse Fournier

---

<sup>1</sup> Tre isole del mediterraneo occidentale che formano un vaste triangolo: la Tabarka originale; l'isola di San Pietro, a Sud-Ovest della Sardegna con il porto di Carloforte; e, a undici miglia al largo delle coste spagnole di Alicante, sull'antica isola di San Paolo, il porto de Nueva Tabarka.

*Pour Monique Longerstay<sup>2</sup>*

---

<sup>2</sup> Archeologa e preside della fondazione « il paese verde », Monique Longerstay si sforza di fare emmergere ma storia che lega il Norte dell'Africa alle nostre coste europee.

Nella mia casa di nuova Tabarka, sulla costa spagnola, nell'anno di grazia 75 del nostro secolo diciottesimo, mentre sento suonare le campane della nostra chiesa, vorrei testimoniare con queste righe del ricordo dei miei compagni di Tabarka, su queste lontane coste del nord Africa.

La nostra comunità, composta in maggior parte da genovesi e liguri, viveva in terra musulmana da due secoli. Nella natura sconvolgente dell'isola di Tabarka, isola a forma di cammello incollata al continente africano, un gruppetto di pescatori di *corallium rubrum*, o corallo di Mediterraneo, avevano fatto nascere una piccola città all'ombra del suo campanile. Dalla costa africana alla vicina isola, una popolazione ruda e colorata, che rispondeva alla voce di Allah, frequentava un'altra popolazione altrettanto ruda, di lavoratori dei mari invocatori del nome di Dio, ma soprattutto di quello della vergine madre, Bonta Infinità dell'amore che non chiede niente in cambio e che tutto dà.

Santa Maria, madre di Christo, che proteggeva la nostra isola!

Piegati in otto o dieci intorno all'argano che faceva risalire le matasse di reti con impigliati rami di corallo, sui *puntuti* o barche di corallo, gli uomini, esausti e affamati dopo giorni in mare aperto, lasciavano trasalire nel fondo di loro stessi la magia della bellezza alla vista dei rami rossi, aperti come delle mani e brillanti di acqua, scaricati sul ponte della barca.

Ma in questo inizio del secolo diciottesimo, il grande Lomellini si disinteressò della nostra comunità. Lomellini non pagava più. Quelli di noi che non lavoravano per la «compagnia» non avevano più il diritto di sposarsi. La nostra società fù divorata da un profondo male.

Trecento persone più o meno decisero di andare a formare delle comunità tra i mori, dove la

vita sarebbe stata migliore. Alcuni di loro diventarono venditori di vini a Biserta, Bejà o Tunisi. Un altro gruppo di famiglie -diverse centinaia di persone che si erano messe in contatto diplomatico con il Rè del Piemonte-Sardegna- si era visto attribuire un pezzo di terra che si protendeva per una quindicina di chilometri di lunghezza, a Sud-Ovest della Sardegna: l'isola di San Pietro, dove fondarono il porto di Carloforte, orgoglio di Genova e del corallo.

Tabarka viveva il suo canto del cigno. Le famiglie si avvicinavano e si separavano a seconda delle alleanze, provocando rancori.

Alla fine perdemmo circa cinquecento membri della nostra comunità.

Poi in un mattino di nebbia profonda e portatrice di cattivi auguri, Younes piantò l'accampamento delle sue armate ai piedi della nostra fortezza.

Resistemmo a lungo, ma valorosi combattenti morirono in combattimento. Fummo ridotti in schiavitù, senza alcuna dignità, senza onore e senza patria.

Una truppa di novecento uomini, per terra e poi per mare, raggiunse la galera di Tunisi dove i più abili finirono al servizio dei ricchi della città.

In trecento rimasero là e parteciparono alla costruzione del nuovo forte Jedide- quelli che morirono furono seppelliti davanti ai suoi muraglioni.

Più di cento corallari erano in mare al momento dell'attacco di Younes.

Nella rossa nebbia dalle fiamme del grande incendio devastante, compresero che la fortezza era sotto assedio ed ebbero solo il tempo di fare dietrofront e di navigare verso l'avamposto francese di La Cale, dove rimpiazzarono senza difficoltà i corallari provenienti dalla Provenza.

Nello stesso momento il Rais del Bone richiamava i corallari tabarkini di La Cale per la corona di Alger.

Furono catturati in quarantaquattro insieme con cinque preziose casse di corallo.

Io facevo parte dei novecento uomini mandati alla galera di Tunisi. Oltre un centinaio erano morti per strada.

Dal mese di Novembre 1741 fummo raggruppati a Manuba. Eravamo un grappolo di uomini senza forze, sporchi, incapaci di lottare, sfiduciati e delusi, ma in mezzo a noi l'unico governo era quello di Dio.

Velocemente, sotto il comando dei nostri preti, ritrovammo la dignità.

Le nostre donne si rimisero a pulire il bucato, a dare da mangiare a uomini e bambini. A tal

punto che i tabarkini liberi, quelli che erano fuggiti alle scorribande di Lomellini prima dell'arrivo di Younes ( che avevano creato le comunità libere di Bizerta, Bejà e Tunisi) raggiunsero il nostro gruppo a Manuba.

Il ritrovarsi fù caloroso. Portarono vino, cibo, unguenti. Ma il Bey di Tunisi s'impaurì, diede loro quaranta giorni per lasciare il territorio.

Un gruppo d'un centinaio di tabarkini liberi raggiunse l'isola di San Pietro, che gli era stata attribuita qualche anno prima dal Rè di Piemonte-Sardegna. Gli altri caddero in schiavitù.

A San Pietro fioriva la comunità di tabarkini il cui status era protetto in diciassette articoli del Re di Piemonte-Sardegna.

Ricevettero cibo per due anni dopo il loro arrivo e semenze per altri tre; beneficiarono d'un prestito di attrezzature agricoli, del diritto di pescare corallo, del permesso di gareggiare e dovevano infine difendere il villaggio.

Io ero diventato il rappresentante della comunità dei tabarkini schiavi di tunisi.

Verso 1750, in galera, ricevemmo la visita di alcuni ecclesiastici.

Raccontai a loro le quotidiane difficoltà degli schiavi in terra mora.

Indirizzai la loro attenzione sui più arroganti, senza maniere e senza religione, che si erano integrati alla popolazione locale.

In quei tempi , Carlo III, Re di Spagna, che conduceva una politica di ripopolamento di nuovi territori, si commosse della nostra scarsa fortuna. Nell'anno '68 del nostro secolo, trecentonove dei nostri furono riscattati dalla schiavitù.

Il 19 Marzo 1769, dopo cinque giorni e cinque notti di navigazione in piena tempesta, ci accostammo alla terra cristiana di Cartagine.

Cartagine! Terra del Cristo! Benedetto il Signore !

Non appena sbarcati baciammo questa terra e rendemmo grazia alla Santa Vergine, o Madre, o Maria, o l'Immacolata, che nella sua estrema bontà ci aveva mandato la sua protezione! Carlo III ci aveva dato l'isoletta di San Pablo, a una miglia dalla costa.

Nell'anno '70 della nostra epoca, posammo la prima pietra della torre.

Oggi, in questa fine secolo diciottesimo, mentre sento suonare le ore dalla campana delle chiesa di Nuova Tabarka, io, Giovanni Mendrice, cittadino libero in terra cristiana, desidero testimoniare nel ricordo dei miei fratelli tabarkini.

Inedito in italiano. Il racconto è stato pubblicato in francese in « Siècle 21. Littérature et Société » n°10. Printemps-Eté 2007.

Thérèse Fournier è l'autore di romanzi: «L'Olivier Bleu» («L'Ulivo Blu») da J-C Lattès (2004) e «2028» da Scali (2006).

E anche una specialista del corallo rosso del Mediterraneo, il *corallium rubrum*. Da più di vent'anni, vive nel Mediterraneo sulla sua barca.